



LECTIO DIVINA
Ss. TRINITÀ – ANNO B

Leggo il testo (Mt 28,16-20)

Dopo la sua risurrezione Gesù appare ai suoi discepoli e rivolge loro delle ultime parole. Non siamo questa volta in presenza di uno dei grandi discorsi precedenti, molto lunghi e articolati, ma si tratta di parole davvero significative. Con queste parole Gesù porta a compimento la sua missione e la affida ai suoi discepoli perché la continuino in tutta la terra (“...ammaestrate tutte le genti”) e lungo i secoli (“...io sono con voi tutti i giorni, sino alla fine del mondo”). La narrazione sembra ricalcare la struttura dei racconti di vocazione, per es. i racconti della vocazione di Mosè (Es 3,6-12) e della vocazione di Geremia (Ger 1,5-8). Almeno ne sono ripresi i motivi: iniziativa di Dio, incarico, assicurazione della presenza di Dio che, sola, può strappare l’uomo alla sua debolezza. Da un punto di vista strutturale possiamo articolare il brano in tre parti: un racconto di apparizione (vv. 16.17), alcune istruzioni ai discepoli (vv.18-20a), una promessa (v.20b).

Interessante notare che i destinatari della visione e del messaggio di Gesù risorto non sono definiti qui apostoli (in 28,10 si parlava di “fratelli”), ma discepoli. Si tratta di una delle parole chiave di questi versetti conclusivi. Di essi ci viene ricordato che erano “undici”: un evidente riferimento al tradimento di Giuda, triste ricordo che porta con sé il ricordo del triplice rinnegamento di Pietro e, inevitabilmente, della fuga dell’intero gruppo al momento dell’arresto di Gesù. I discepoli non si erano certamente comportati in modo degno del loro stato. Ma ora viene data loro la possibilità di un nuovo inizio. Gli undici si trovano ora esattamente là dove Gesù aveva ordinato loro che andassero: “Andate, annunciate ai miei fratelli che vadano in galilea, là mi vedranno” (28,10). Il discepolo è essenzialmente colui che obbedisce. Sorprendentemente però Matteo riporta – proprio in questo momento decisivo in cui la Chiesa sta per essere costituita e inviata – la presenza del dubbio (v. 17b). Anche se l’atteggiamento dei discepoli esprime la fede (“e lo adorarono”), la loro fede rimane mescolata al dubbio, che è inseparabile da una fede davvero in cammino.

Gesù, a questi discepoli simultaneamente credenti ed esitanti, rivolge una prima parola che è una vera e propria rivelazione: “Mi è stata data ogni potestà in cielo e sulla terra” (v. 18b). Con le sue parole ai discepoli Gesù dichiara di essere il compimento della profezia di Daniele (Dn 7,13-14) circa il Figlio dell’uomo, a cui Gesù aveva fatto riferimento già durante il suo processo (26,64). Anche se non lo dice esplicitamente, questa grande autorità gli è stata data dal Padre. Non dobbiamo dimenticare che chi parla è il risorto! Sulla croce sembrava uno sconfitto, un uomo come tutti gli altri e peggiore degli altri: condannato a morte come un criminale! La sua morte sembrava aver reso vuote tutte le sue parole e tutti i miracoli che aveva compiuto. Ma con la sua risurrezione è chiaro che quell’uomo che sembrava così debole non era un perdente, ma era il potente Figlio di Dio vincitore della morte!

Da questa “signoria universale” del Signore risorto scaturisce l’universalità della Chiesa. Ora, i discepoli dovranno continuare la sua opera, un’opera che avrà come spazio di azione il mondo intero. Tutto il breve discorso di Gesù è dominato dall’idea di pienezza e di universalità: l’aggettivo “tutto” ritorna ben quattro volte (tutto il potere, tutte le genti, tutto ciò che ho ordinato, tutti i giorni). Scopo della missione universale sarà ammaestrare tutte le genti, letteralmente “fare discepoli” (19a). Torna dunque questo termine così significativo in tutto il Vangelo, “discepolo” (*mathetès*), che poi è la definizione più sintetica ed esatta di ciò in cui consiste la vista cristiana: il cristiano è un discepolo, uno che instaura una relazione stretta con Cristo, una relazione personale che diventa sequela. Così i discepoli sono inviati da Cristo non ad offrire un messaggio ma ad invitare gli altri uomini a vivere questa stessa relazione con il Maestro. Qui è tutta la novità del discepolato secondo il Vangelo. I discepoli dei rabbini non mettevano al primo posto la relazione

personale col loro maestro, bensì la dottrina che questi insegnava loro. Il cristiano come discepolo invece si lega alla persona del suo Maestro e si impegna a condividere il suo progetto di vita.

Anche se l'insegnamento mantiene un valore importantissimo nel Vangelo di Matteo. Infatti, oltre al battesimo che è inserimento nel mistero dell'amore trinitario ("nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo", v. 19b), l'altra condizione per "fare discepoli" è l'insegnamento. Per Matteo è chiaro che Gesù è il Maestro (4,23; 8,19; 22,36; ecc...). Il Signore si definisce il maestro in polemica contro i cattivi maestri, come scribi e farisei (5,19; 15,9). Eppure in questo passo finale del Vangelo si dice anche dei discepoli che dovranno insegnare. Anche se non viene detto di loro che sono maestri! L'unico Maestro è Cristo stesso (23,8!). I discepolo restano discepoli. e solo nella misura in cui cresceranno nella loro adesione personale a Cristo potranno essere portatori nel mondo dei valori contenuti nel suo insegnamento. I discepoli non insegnano qualcosa di proprio ma solo "tutto ciò che egli ha comandato" (v. 20a). Si tratta di un insegnamento nella più assoluta fedeltà e dipendenza. Un insegnamento che nasce dall'ascolto che diviene obbedienza.

Si capisce allora tutta la portata della promessa finale "Sarò con voi sino alla fine del tempo" (v. 20b). Solo il continuo riferimento a Lui sempre vivo e operante nella sua Chiesa potrà dar valore ed efficacia alla missione dei discepoli. C'è il Signore con loro. Egli non li abbandona. Mentre il vangelo di Luca si conclude con l'ascensione al cielo di Gesù, il vangelo di Matteo si conclude con questa solenne promessa del Risorto: Io sono con voi. Si tratta di parole davvero piene di consolazione. Sono le parole tipiche di chi ama. Chi ama davvero vuole essere sempre con la persona amata. Questa è la forza che il Signore dona ai suoi amici: la sua presenza. Il finale del Vangelo di Matteo è a sorpresa. Il Signore risorto non è partito, ma è sempre presente nella sua Chiesa. Anche se a ben vedere ciò era stato già promesso: nel nome profetico di Gesù ("Emmanuele, Dio con noi") era già annunciata la promessa. Ora, con la luce pasquale, la promessa appare pienamente realizzata.

Medito il testo

Gesù è sempre con noi. Lo è prima di tutto nella celebrazione dell'Eucaristia, come in tutti gli altri sacramenti che riceviamo a partire dal Battesimo. Ma è con noi attraverso tutta la vita della Chiesa. La Chiesa è il segno di questa presenza continua di Dio in mezzo agli uomini (come è detto chiaramente nel discorso ecclesiale del cap.18). Così come è presente in ogni singolo fratello (Gesù stesso lo ricorda nell'ultimo discorso, quello escatologico: cap.25). E' sempre vicino a noi, perché noi possiamo essere vicini a lui e vivere come suoi veri discepoli. E' sempre vicino a noi perché noi possiamo portarlo a quelli che ancora sono lontani.

Mi impegno in un continuo ascolto di Cristo? Un ascolto che diviene relazione stretta con Lui?

In questo ascolto trovo l'anima del mio essere discepolo inviato a fare discepoli?

Prego a partire dal testo

Posso usare il Sal 32, proposto dalla liturgia della Solennità: un salmo che canta la potenza della Parola di Dio e in essa garantisce il sostegno di chi crede nel Signore e confida nella sua salvezza.

Oppure posso usare la preghiera del *Gloria al Padre*.

Roma, 31/05/2012
Don Antonio Pompili